

Poco prima della strage il magistrato volò a Roma per incontrare il capo della polizia e il funzionario Sisde dopo aver raccolto le scottanti confessioni del pentito Gaspare Mutolo  
Parla il giudice Tinebra: «Un'indagine faticosissima ma...»

# Borsellino fu lasciato solo?

## Vide Contrada, lo 007 arrestato per legami con la mafia

■ PALERMO In un breve intervallo di tempo poco prima di essere massacrato in via D'Amelio il procuratore aggiunto Paolo Borsellino incontrò il capo della polizia Vincenzo Parisi e il funzionario del Sisde Bruno Contrada oggi nel carcere di Forte Boccea a Roma accusato di essere complice di Totò Riina e di altri mafiosi. Il magistrato probabilmente nuovo superprocuratore nazionale dopo la strage di Capaci sapeva di essere il primo nella lista nera di Cosa Nostra e di chi con la mafia aveva stretto alleanza. Sapeva anche che la sua era una corsa contro il tempo dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Gaspare Mutolo - che per la prima volta accusava di collusione con i boss diversi giudici palermitani e poliziotti tra i quali Contrada - aspettava con impa-

zione la legge sui collaboratori di giustizia per verbalizzare le gravissime e importanti rivelazioni del pentito.  
Nonostante tutto questo le misure di sicurezza attorno al giudice non furono incrementate di una virgola.  
In via D'Amelio uno dei pochissimi luoghi che Borsellino era costretto a frequentare perché lì abitava la madre - non venne deliberato il divieto di possesso di elicottero che fu tolto a Falcone non venne dato neanche a lui il numero degli agenti di scorta rimase tale quale come se nessuno si rendesse conto che quelle settimane dell'estate scorsa rappresentavano un momento di estrema svolta nelle indagini su Cosa Nostra e sulla netta bandiera di istituzioni che con la mafia avevano

stretto patti scellerati.  
Paolo Borsellino era ben cosciente di tutto questo e forse era andato a Roma proprio a bussare a quelle porte che da soli non si erano aperte. Dopo l'interrogatorio il 27 gennaio scorso di Bruno Contrada i sostituti procuratori di Caltanissetta Ilda Boccassini e Fausto Cardella sono andati al Viminale - lo conferma nell'intervista il procuratore Giovanni Tinebra - per ascoltare come persona informata sui fatti il prefetto Vincenzo Parisi. Le domande dei magistrati e le risposte del testimone sono ovviamente coperte dal segreto istruttorio. Ma non è difficile immaginare che alcuni degli interrogativi che i sostituti ponevano riguardavano gli incontri che Borsellino ebbe con Contrada e con lo stesso capo della polizia. Soprattutto i titoli delle inchieste sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio volevano sapere se prima della morte del procuratore aggiunto l'agente segreto e il prefetto si fossero incontrati. A questa domanda i tutti e due avrebbero risposto no.  
Così era indotto a dire o a chiedere il giudice a Parisi? Potrebbe tollerare il solo sospetto che uno dei più alti dirigenti del Sisde in Sicilia fosse un complice di Riina e continuasse a svolgere il suo ruolo con pieni poteri? E soprattutto perché le misure di sicurezza nei suoi confronti non sono state rafforzate in tempo? Paolo Borsellino sapeva che il copricchio di una vecchia pentola arrugginita stava per saltare e sapeva anche che il tritolo per lui era già arrivato. Sono parole sante.

tutto i titoli delle inchieste sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio volevano sapere se prima della morte del procuratore aggiunto l'agente segreto e il prefetto si fossero incontrati. A questa domanda i tutti e due avrebbero risposto no.  
Così era indotto a dire o a chiedere il giudice a Parisi? Potrebbe tollerare il solo sospetto che uno dei più alti dirigenti del Sisde in Sicilia fosse un complice di Riina e continuasse a svolgere il suo ruolo con pieni poteri? E soprattutto perché le misure di sicurezza nei suoi confronti non sono state rafforzate in tempo? Paolo Borsellino sapeva che il copricchio di una vecchia pentola arrugginita stava per saltare e sapeva anche che il tritolo per lui era già arrivato. Sono parole sante.



Paolo Borsellino a fianco il giudice Giovanni Tinebra. Sotto via D'Amelio dopo l'attentato e Borsellino con l'amico Falcone.



### RUGGERO FARKAS

■ CALTANISSETTA In questi giorni in correnze per incontrare il capo della procura di Caltanissetta Siamo di fronte a lui un anno dopo la strage di via D'Amelio. Ancora a parlare di teoremi difficili da dimostrare di indagini di misteri di ricerche faticose di piccoli successi di tensioni e allarmi di morte. Giovanni Tinebra dietro la pesante scrivania nella stanza 504 del brutto palazzo di Giustizia presidiato dagli alpini sembra più stanco di due mesi fa quando lo avevamo incontrato per fare il punto dell'inchiesta sulla morte di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Si muove di fretta parla col suo aggiunto, va dal gip risponde cinque volte in cinque minuti al telefono, fissando appuntamenti promettendo di richiamarsi. Notiamo anche un'altra piccola differenza in quella stanza rispetto all'altra volta: la televisione normalmente sempre accesa sul canale del televideo questa volta è spenta.

Paolo Borsellino è stato assassinato il 19 luglio dell'anno scorso. Aveva raccolto il testimone di Falcone, aveva ascoltato i nuovi pentiti Gaspare Mutolo e Pino Marchese era a conoscenza di segreti che avrebbero fatto tremare di lì a poco l'Italia intera. La risposta che tutti vogliamo è chi l'ha ammazzato e perché? Questa volta gli ex mafiosi che con lui si erano confidati avevano fatto i nomi di magistrati e di importanti poliziotti e di lì a poco avrebbero parlato di Salvo Lima e Giulio Andreotti e lui aspettava di poter mettere nero su bianco quelle parole. Il tempo il tempo è rubato la vita di Paolo Borsellino.

Procuratore a che punto è l'inchiesta sulla strage di via D'Amelio?

È un'indagine faticosissima che ci sta impegnando da un anno. Siamo riusciti ad identificare l'auto usata come bomba, poi il proprietario quindi chi l'aveva rubata e chi aveva commissionato il furto. Vincenzo Sciarantino Badi è importante che ai ladri non è stato detto «rubate una bella vettura, di marca ma prendete una piccola auto vecchia purché marcianta». Questo indica la conoscenza dell'uomo che poi si sarebbe fatto del-

l'auto. Abbiamo quindi visto chi era Sciarantino in quale contesto operava da chi prendeva gli ordini. Poi eravamo certi, da un punto di vista logico - che il telefono della madre di Borsellino fosse stato sotto controllo - altrimenti era impossibile sapere che quel giorno sarebbe andato in via D'Amelio. Così siamo arrivati a Pietro Scotto il telefonista che per noi ha agito su ordine della mafia e che è in via in Cosa Nostra. Come vede parlo di indagini sul campo. Oggi i procedimenti partono dai collaboratori. Noi agiamo all'opposto i pentiti ci servono per trovare conferme alle indagini. Io dico con una punta di orgoglio.

Sciarantino è da tempo in cella. Se si pentisse...

È difficile, da un fratello siciliano, uomo d'onore, ha partecipato a due omicidi, era stato sotto controllo per il traffico di droga. In carcere ha tentato un improbabile suicidio. Ora ha cominciato uno sciopero della fame. Si dichiara innocente.

L'aveva accennato a possibili cointeressenze per la strage di Capaci. Forse un'alleanza mafia e pezzi di istituzioni. È lo stesso per via D'Amelio? È possibile che a decretare la morte di Borsellino, invece, non sia stata la mafia ma qualcun altro che dei mafiosi si è servito?

Confermo che le indagini puntano a scoprire anche eventuali volontà convergenti. Siamo certi che la mafia ha deliberato ed eseguito le stragi. Finché non avremo scoperto che queste volontà esistono non potremo dire se qualcuno ha spinto Cosa Nostra a mettere in atto anche l'omicidio di Borsellino.

Dal 27 gennaio scorso avete interrogato nuovamente il vicequestore Contrada? È vero che avete sentito come testimone il capo della polizia Parisi?

Alla prima domanda rispondo no. Certamente era importante conoscere gli spostamenti di Paolo nelle settimane prima del suo assassinio. E ovviamente sono state interrogate diverse persone a prescindere dal ruolo che occupano nel lo-



ro quadro istituzionale, con era nostro preciso diritto dovere. Si abbiamo ascoltato anche il prefetto Parisi.

Può dire perché il procuratore aggiunto di Palermo prima di essere ucciso era andato dal capo della polizia?

No.  
È possibile che l'ordine di assassinare Borsellino sia legato ai tempi di verbalizzazione delle dichiarazioni di Gaspare Mutolo e alle sue rivelazioni che coinvolgevano pezzi delle istituzioni?

Su questo punto non posso dir niente.

Su un mistero, almeno, potrà fare luce dov'è l'agenda del giudice che forse conteneva segreti importanti?

Posso dire che non abbiamo elementi per ritenere che sia stata sottratta e soprattutto per stabilire chi l'abbia potuta prendere. Posso affermare solo che non l'abbiamo trovata. Abbiamo recuperato il suo orologio bruciato e annerito che conteneva un'altra agenda parzialmente bruciata. Ma pare che non fosse quella che si ritiene scomparsa. Dico «pare» perché non l'ho mai vista e mi devo fidare delle risultanze processuali.

Il sostituto procuratore a Palermo, Roberto Scarpinato, ha lanciato una serie di allarmi. Ha detto che c'è il pericolo di nuove stragi, che ha la sensazione di essere di fronte ad una pistola alla quale qualcuno ha legato un messaggio ai magistrati: la vostra vita è nelle vostre mani, se viene premuto il grilletto siete voi a farlo, con le vostre mosse. Lei che ne pensa?

Condivido le idee di fondo, ma stammi i toni e non per questioni di gusto ma di contenuto. Il pericolo di stragi c'era ieri e c'è anche oggi. Non abbiamo battuto la mafia. La guerra è lunga dall'essere definita. Questo vuol dire e sempre la stessa esposizione a vendite rappresaglie intimidazioni. Allora cosa possiamo fare - e lo

faciamo - perché questo non avvenga? Dividere il rischio, cogestire le inchieste, pubblicare all'estero il fatto che non si sono più uno due, tre uomini in simbolo delentoni di tutti i segreti delle indagini delle informazioni e che quindi sono automaticamente dei bersagli. Non abbiamo più uomini della taglia di Borsellino e Falcone perché la loro formazione passa attraverso anni di esperienza. Proprio per evitare che con la morte di un uomo si disperano le esperienze, oggi noi abbiamo la rivelazione delle notizie nelle procure si lavorano in pool, ogni magistrato segue un filone di indagine ma ogni settimana le informazioni con fluiscono agli altri. In Cosa Nostra colpiva per assassinare persone motivate, portarci di notte, non solo a loro e con un grosso patrimonio di informazioni, e per avvertirli o vendicarsi. Oggi se la mafia decide di uccidere un magistrato lo fa solo per avvertire o vendicarsi. Il patrimonio rimane intatto.

A Palermo negli ultimi tempi la tensione è salita, false bombe, falsi tentativi di attentati, forse veri avvertimenti. Perché a Caltanissetta, centro di inchieste delicate e importanti come quelle condotte nel capoluogo, tutto questo non avviene?

È indubbio che i colleghi di Palermo hanno un contatto più immediato con la realtà mafiosa che il prefetto sul territorio. Questo contribuisce ad alzare la loro tensione. E penso però che il rischio di un attentato sia uguale a Palermo come a Caltanissetta.

Voi avete avuto dei segnali in questo senso? Se sì perché non li avete pubblicizzati?

Mi permetta di non rispondere a questa domanda.

Lo scorso maggio mi aveva detto che il momento della conclusione delle indagini non era lontano...

È così. Non è facile dare fissate dei termini. Fino a quando noi intravediamo la possibilità di sviluppare dei filoni d'indagine che possono portarci ad acquisire risposte che non abbiamo andremo avanti. Quando capiremo che più di quanto abbiamo fatto non possiamo fare, allora tireremo le somme.

# «Quell'uomo aveva un solo nemico: Cosa Nostra»

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Non ho mai capito come facesse fumando quattro pacchetti di sigarette al giorno bevendo un caffè dietro l'altro, dormendo quattro ore per notte a essere sereno, disteso, eternamente di buon umore verso tutto il prossimo che lo circondava.

C'era in lui una naturale trasparenza un rapporto così limpido con la propria coscienza che lo portavano a dedicarsi totalmente al suo lavoro senza per questo dovere rinunciare in qualche modo al rapporto con gli altri. Di Paolo Borsellino magistrato funzionario integerrimo, ex ragazzo di quartiere diventato numero uno nella lotta alla mafia è già stato detto e scritto parecchio anche se non sono mancate - qualche volta - miopi strumentalizzazioni di fila sua figura. Continuare a insistere sulla sua dimensione di qui-

dice indiscutibilmente a tutto fondo rischierebbe però di farci perdere il ritratto del *uomo* Paolo Borsellino il che - credetemi - non era davvero poca cosa.

A un anno dal boato di via D'Amelio possiamo dire che il primo vuoto quello professionale quello veramente legato alla sua immensa esperienza e conoscenza del fenomeno mafioso forse in qualche modo potrà essere colmato. Tanti giovani sostituti alcuni dei quali ebbero la fortuna di imparare il mestiere al suo fianco e sotto la guida accorta di Giancarlo Caselli - stanno tenacemente riannodando quei fili con il passato che gli stralci del terrore (mafia ma non solo) prima con Capaci e poi con via D'Amelio volevano definitivamente tagliare e infatti, alla lunga, solo la memoria può sopravvivere agli effetti devastanti delle stragi.

Quello che invece sembra difficile colmare e al quale chi lo conobbe dovrà rassegnarsi è il grande vuoto umano che Paolo Borsellino ha lasciato con la sua scomparsa.

Finora nonostante le celebrazioni gli articoli i libri le commemorazioni su questo aspetto della vicenda mi sembra che si sia sovrastato più del dovuto. Dall'84 al '92 se la memoria non mi inganna credo di averlo intervistato cinque volte per l'Unità. E di queste interviste lui non ne sollecitò neanche una. Qualche collega salvo poi a rivedersi ci scherzava su la volta intervista di Borsellino all'Unità. Per me nella città dei segnali delle dirotture e dei misteri inestricabili del detto e del non detto delle allusioni e dei silenzi che si comunicano qualcosa intervistare periodicamente uno come

Borsellino rappresentava soprattutto una grande boccata d'ossigeno un oasi di chiarezza intellettuale un rifugio oserei dire nel quale andarsi a cacciare quando tutt'intorno i comportamenti di Cosa Nostra a noi cronisti diventavano letteralmente indecifrabili.

Borsellino rispondeva alle domande non utilizzava il contenitore intervista che gli veniva offerto e anche in questo era di esempio. Correttezza per scopi suoi indirizzando così questo o quel messaggio. Spiegava, rassicurava ad alta voce o sapeva anche ascoltare. A concludere il colloquio si congedava dicendo «di quello che ho detto faccia il uso che vuole. Non è necessario che mi rilegga il suo articolo prima di trasmetterlo a Roma». E mai un'intervista concessa

da Paolo Borsellino all'Unità passò inosservata.  
Una delle ultime sullo *svanimento dell'antimafia* nell'estate del '88, proprio quando la prima esternazione di Cossiga. Vi che deride ma le sue interviste con *l'uomo* Borsellino che c'entrano? Ma è proprio questo il punto. Lui parlava solo quando aveva davvero qualcosa da dire. In questo dimostrava di essere una persona seria. In anni in cui lo Stato sul versante della lotta alla mafia approfittava di felicitose litanie che moniti pronunciati da uno dei quadri più autorevoli oltre che in vista costringevano periodicamente alla apertura di un capitolo sul fronte dell'impegno. Sono sicuro di poter dire che c'era anche un pizzico di ironia in questo *parlare con il maggior quotidiano di opposizione* da parte di un

magistrato al quale qualcuno stupidamente - rimproverava un passato fascista. Me ne parlò lui stesso un giorno ricordando chi ai tempi dell'Università era un compagno con volto in una rissa fra fascisti e antifascisti. Fu l'unica volta preciso - che mi è capitata una cosa del genere. Ma da questo a dire che sono rimasto fascista per tutta la vita mi pare che ci sia una bella differenza. Ci sono come invece non rinnegava rapporti e legami di amicizia con dirigenti del Msi conosciuti ai tempi della *lotta*. Sia come sia ci provava gusto proprio a parlare attraverso le colonne del nostro giornale. Intendevo dire la lotta alla mafia e un bene troppo prezioso per che se ne possa fare moneta di scambio per questo o quel disegno politico di piccolo cabotaggio. E lui dava sempre il tempo alla fine gli venivano

l'etichetta che si tirava dietro rompendo qualsiasi possibile schiena di appartenenza e provocando - probabilmente lo sconcerto degli amici di gioventù e di chi lo conosceva ora per la prima volta.  
Per Paolo Borsellino se di lui ho capito qualcosa, logico che è il colloquio dovevo ceder il passo a un'esperienza di ben altro spessore e respiro. Scrittore Cosa Nostra. A quest'impegno dedico la sua intera vita di magistrato. E dedico tutta la sua vita privata non c'è scuola dove non fece il possibile per andare anche nei periodi di maggior lavoro animato dall'immensa voglia di parlare con i giovani.  
Sigarette, caffè e pochissimi ore di sonno erano dunque la sua unica arma contro il tempo. La sua coscienza rimase serena sino all'ultimo il tempo alla fine gli venne

## SECONDO CAMPEGGIO MADONITA

Perché non muoia la speranza, per una nuova resistenza contro la mafia

una settimana all'insegna dell'antimafia e dell'impegno sociale, e poi... cultura, incontri, cineforum, escursioni in montagna

segreteria telefono e fax 0921/89827

Gangi (Pa), 24-31 luglio 1993

Sinistra Giovanile nel Pds  
Movimento per la Democrazia  
La Rete